



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
8 settembre 2021

8 SETTEMBRE 1943

Il Re da Roma a Brindisi: non fu vigliaccheria

di Santino Giorgio Slongo

-



Spesso al Re Vittorio Emanuele viene rivolta l'accusa di aver lasciato l'esercito senza ordini alla data dell'armistizio e gli viene contestato il fatto di aver lasciato Roma, con un atto di vigliaccheria, il 9 settembre 1943.

In realtà, le cose andarono diversamente. Era ben nota a tutti i militari italiani la possibilità che, subito dopo la proclamazione dell'armistizio, i tedeschi aggredissero l'Italia. D'altra parte, in virtù del patto di alleanza del 22/5/39, è evidente che l'Italia non potesse voltare i propri cannoni contro i tedeschi per il sol fatto di aver chiesto un armistizio agli anglo-americani.

Alla lettura del proclama del maresciallo Badoglio, dunque, ci si rese subito conto che non si poteva ordinare di attaccare i tedeschi: bisognava invece impartire ordini per il caso in cui fossero questi ad attaccare per primi.

Ed ecco il significato della frase chiave del proclama: «Le forze armate italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza». Quale avrebbe potuto essere questa «altra provenienza», se non quella tedesca? Gli ordini, perciò, c'erano ed erano chiari, ma vi fu chi preferì non eseguirli, inventando la favola della mancanza, ben presto sfruttata dalla propaganda anti-monarchica, perpetuata nei decenni seguenti dagli storici conformisti, che, di fatto, hanno contribuito a coprire chi aveva preferito non compiere il proprio dovere.

Al terzo Re d'Italia viene poi contestato di essere fuggito da Roma. Anche questo episodio andrebbe riconsiderato storicamente, come un atto dovuto del Re, che, anche rispettando le trattative per l'armistizio, aveva spostato il governo in una zona dell'Italia libera dal nazismo, e come un atto avveduto, perché garantiva la sopravvivenza al governo legittimo, salvandolo dalla furia nazista di Hitler.

È appena il caso di ricordare che, nel medesimo contesto storico, molti capi di stato decisero addirittura di recarsi all'estero: il Re di Norvegia, la Regina d'Olanda, il Re di Grecia, il Re di Jugoslavia e lo stesso Stalin, trasferitosi in Siberia a più di tremila km dalla sua capitale. Nessuno ha mai qualificato questo loro atto come una fuga. Lo stesso Presidente della Repubblica Ciampi ha affermato che così facendo «il Re ha salvato la continuità dello stato».

Nella situazione confusa di quei giorni il Re sapeva bene che i suoi avversari politici avrebbero potuto accusarlo di vigliaccheria, ma scelse di sacrificare la sua immagine per il bene dell'Italia perché, come la storia ha sempre dimostrato, la salvezza della Corona avrebbe significato la salvezza della Patria.